



**l'Inchiesta**

**5.** A conclusione del nostro percorso sull'identità culturale italiana in rapporto all'unità europea sentiamo oggi l'opinione di Ezio Raimondi, dopo aver ospitato i pareri di Bodei, Semi, Giolitti e Arbasino.

**ITALIANI  
d'EUROPA**

Si chiama «Letteratura e identità nazionale» ed è un saggio - per l'editore Bruno Mondadori - in formato pocket, ma dalle forti suggestioni: Ezio Raimondi ha raccolto alcuni cicli di lezioni che, partendo dai picchi in apparenza lontani di Nietzsche e Joyce, Borges e Virginia Woolf, planano poi a capofitto dentro i testi del nostro Ottocento che meglio raccontano il concetto di Italia nel suo farsi (e periodico disfarsi).

Seicento anni prima di Cavour e Mazzini la parola «Italia» è, per Dante, già un vocabolo da invettiva, da poesia civile. L'«Italia» è un'idea che nasce nelle menti di alcuni scrittori, prima che di politici e militari. Oggi siamo un paese adulto: la nascita al contrario, secondo Ezio Raimondi, è un vizio o una virtù d'origine?

«È un potenziale punto di squilibrio. L'idea letteraria di Italia è un sistema culturale, un insieme di simboli ed è straordinariamente forte rispetto a una realtà, invece, frantumata: l'Italia, fin dal Medioevo, è il paese della molteplicità. E l'idea di patria, di nazione, correva troppo in anticipo rispetto alla realtà di tradizioni completamente diverse».

L'Italia, quindi, nasce da una fuga in avanti del pensiero? «Anche quando si scrive in dialetto gli spazi, nella dimensione letteraria, sono più ampi dello spazio fisico in cui ci si trova al momento: chi scrive pensa di comunicare «di là» da quello spazio. Scrivere comporta un movimento in avanti, chiamiamolo una trascendenza».

Tra Dante e il Risorgimento, quali sono i letterati che più degli altri hanno contribuito all'idea di Italia?

«Machiavelli e Guicciardini analizzano quella che è la patologia italiana nel momento in cui nascono i grandisti nazionali, l'inizio cioè, dal 1492, del nostro processo di decadenza. Ma c'è chi ne parla in modo più indiretto: l'Ariosto non parla di unità, ma ha in mente un mondo comune, il Tasso parla di una crociata, ma ha in mente anche la realtà italiana. Il Seicento è una realtà più complessa: il problema della scienza non ha nell'immediato una ripercussione nazionale, ma il dramma di Galileo connota il nostro fatidico movimento verso la modernità. Col Settecento cominciano i

processi di specularità rispetto alla nuova realtà europea e tutta la letteratura, Parini e soprattutto Alfieri - lasciamo stare per il momento Metastasio che è il poeta, diciamo così, ancora asburgico - cominciano a codificare un mito che corrisponde a quello che va succedendo in Francia. Poi Foscolo, Leopardi e Manzoni, i fondatori della nostra modernità letteraria, in modi diversi pongono il problema: guardare l'Europa significa



Qui accanto, una piazza di Lecce fotografata da Uliano Lucas. Alla definizione dell'identità italiana, secondo Ezio Raimondi (nella foto in basso a sinistra) concorre la stratificazione di vari passati e vari presenti; ma il traino più importante, in letteratura, è sempre stata la definizione di un ideale futuribile di patria comune

**Italia**

# Una patria postuma

## Ezio Raimondi e l'ideale unitario della letteratura



**Carta d'identità**

Ezio Raimondi è tra i nostri più grandi critici letterari. È emiliano di Lizzano in Belvedere, nel Bolognese, dove è nato nel '24. È stato allievo di Calcaterra e Longhi e ha insegnato Lingua e letteratura italiana all'università di Bologna. La sua posizione, definita in «Tecniche della critica letteraria» e in «Metafora e storia», media tra storicismo e strutturalismo e fa convergere, nell'analisi del testo, indicazioni di antropologia culturale e di «new criticism» americano. Nel campo della letteratura italiana, ha dedicato studi a Dante come Montale, Manzoni come D'Annunzio e Renato Serra. Oltretutto «Letteratura e identità nazionale», in queste settimane ha pubblicato le «Conversazioni» (Guaraldi).

sentir bisogno di una identità nazionale. La nostra letteratura «sulla patria», quindi, è una letteratura della mancanza, anziché dell'orgoglio...

**«SONO Machiavelli e Guicciardini i letterati che per primi hanno affrontato l'idea di Stato»**

C'è un modo di sentirsi più vicini? «Il nuovo libro sull'identità italiana di Galli Della Loggia si conclude così: «Si possa far sorgere quella patria italiana che ancora ci manca», usando la parola in un'accezione tuttora positiva. Senza dubbio il fascismo ha largamente deformato quello che Rusconi, partendo da altre tradizioni, chiama idea di patriottismo civile. Ma tanto più ricollochiamo nel loro tempo quegli scrittori, tanto più ci li

beriamo dalla connotazione che alla parola ha dato il ventennio. Capire la loro ideologia è fondamentale: non avrebbe senso che Manzoni pensi di scrivere un romanzo storico senza avere in mente, scrivendo del passato, di scrivere del presente; se leggiamo di Leopardi aggiungendo, così, «La ginestra» agli idilli, ma ci dimentichiamo la sua prosa sui costumi degli italiani, ritagliamo una parte e non sentiamo lo scrittore nella sua pienezza. Stessa cosa se leggiamo «Le confessioni di un italiano» e ci soffermiamo solo sulla prima parte...»

Il romanzo di Nievo è fondamentale? «Io penso di sì. Nievo voleva descrivere la mutazione di un personaggio che nasce veneziano e diventa italiano, passa dal mondo del passato al mondo del presente. La seconda parte in senso letterario è meno alta, ma c'è la problematica di questo personaggio che si dice anziano e si rivolge ai giovani per dare loro il senso di come un paese sia poco a poco passato dalla frammentazione a una dimensione diversa».

Come l'Orlando di Virginia Woolf che, dall'alto del cielo londinese, vede trascinare il diciottesimo secolo nel diciannovesimo, nella straordinaria immaginazione che lei ricorda nel suo libro. Ed eccoci a un altro problema: la nostra tradizione letteraria è epica, novellistica, lirica, al romanzo invece arriva molto più tardi delle altre tradizioni europee. Perché?

«Il problema che c'è sotto è questo: perché arriviamo tardi al realismo? Anche noi, nel '600, abbiamo il romanzo, certo non abbiamo grandissimi autori, abbiamo romanzi di tradizione esotico-epica e romanzi di tipo borghese, per esempio quelli del veneto Brusoni, ma non si possono paragonare a un romanzo come il «Simplicissimus» sulla guerra dei Trent'anni di Grimmelshausen. Né abbiamo romanzi di introspezione come i francesi né il «Don Chisciotte», insomma i grandi momenti del '600 dai quali nasce il realismo e, alla fine del secolo in Inghilterra, Defoe. Da noi il melodramma, da un certo momento in poi, copre una doppia esigenza: il teatro e il romanzesco». Un popolo che ha scarsa abitudine

na a raccontare se stesso al presente è un popolo che ha scarsa sicurezza di sé, soggezione per il passato?

«Il passato, se vissuto come un momento del proprio essere, può dare ragioni a operare nel presente, alla progettualità. Nella realtà inglese il diritto è addirittura basato sulla consuetudine, cioè su una forte memoria. Il problema, diceva Tocqueville, è quello dei costumi, gli elementi intellettuali attraverso i quali si costituisce una comunità. E Leopardi risponde con quella frase terribile «noi italiani abbiamo più usanze e consuetudini che costumi», dove «usanza» è ciò che si riproduce passivamente e «costume» è un'assunzione di responsabilità, dove ciò che conta è il «mio» comportamento. Forse, ciò che connota il nostro rapporto col passato e col presente è, appunto, il senso di responsabilità: verso chi siamo responsabili, oltre il nostro piccolo essere limitato, verso quale comunità?».

Il Novecento è il secolo dell'Italia raggiunta, dell'identità ottenuta. Oppure no?

«Ci sono i grandi momenti, le grandi chiamate in cui il problema diventa straordinariamente urgente, la prima guerra mondiale e le delusioni non dico dei nazionalisti, ma dei democratici interventisti che avevano creduto che la guerra avrebbe portato a termine il vero processo di unificazione. Poi il fascismo, poi la seconda guerra mondiale e la Resistenza in cui sembra perduto ciò che era stato fin lì costruito. Poi la modernizzazione, quando il problema dell'identità nazionale passa in secondo piano, lasciato nelle mani di alcuni politici, oppure usato come semplice argomento polemico. E il Novecento è il nostro passato più diretto, quello senza il quale le giovani generazioni non hanno più radici».

Leggere, lei afferma, è un'operazione analoga a quella di acquisire un'identità. Perché?

«L'atto della lettura è uno dei modi attraverso i quali si definisce meglio il rapporto con l'altro. Leggere è un momento di riflettere e l'identità si acquisisce anche riflettendo su noi stessi. Prendiamo l'«Adalgisa» di Gadda e la «milanesità», milanesità che diventa, poi, anche una dimensione più ampia, perché attraverso quella lingua è in gioco tutta la realtà italiana. Il teorema è questo: per leggere bisogna mettere in gioco la propria esperienza e confrontarsi con qualcosa che ci viene comunicato dal passato. E se il problema è la riflessione sulla parola che diventa fondatrice di qualcosa che è comune, che è tradizione, memoria, anche il lettore al punto è obbligato a pensare a tutto questo. Ecco l'occasione che s'accende attraverso il testo».

Dal leggere all'Europa. Entriamo in Europa. L'Europa intesa in senso culturale sarà frutto di un'operazione reciproca di traduzione?

«Se abbiamo in mente qualcosa che chiamiamo Europa, potrà essere un mondo delle differenze con qualche elemento comune, dove solo se ci sono le differenze, c'è l'elemento comune. Non possiamo pensare a una lingua nella quale confluiscono sciogliendosi tutte le lingue nazionali. Però, negli anni Venti del secolo scorso Goethe, che era vecchio ma se ne intendeva, parlò di una letteratura mondiale. L'Europa, in realtà, prima che un'entità economica è, da sempre, un'entità culturale. Se interrogiamo la letteratura senza più gli schemi ottocenteschi, ci accorgiamo che le letterature nazionali sono continuamente aperte al rapporto con altre letterature. Se è vero che c'è questo grande dialogo tra il «Roman de la rose» e la «Divina Commedia», che Petrarca è addirittura vissuto per un periodo ad Avignone, che ci sono scrittori bilingui: Alfieri è prima francese che italiano, Manzoni francese quanto italiano».

E allora succederà che leggendo Coleridge capiremo meglio Leopardi e che leggendo Pirandello capiremo meglio Beckett?

«Nella ricerca scientifica ci sono strade parallele che avanzano ignorandosi tra loro e arrivando alle stesse conclusioni. Lo stesso per la letteratura. Sta a noi scoprire che erano della stessa qualità e arrivavano nello stesso luogo, questo è il compito di noi posteri».

**Maria Serena Palieri**

**GUIDA ALLA LETTURA**

### Tradurre, un'arte difficile

traduzione (e Borges, poliglotta e traduttore, certo sapeva di aver fornito anche quest'immagine simbolica). Facciamo un sogno infantile a occhi aperti: fondare, in senso culturale, l'Europa, intesa come corpo organico e non più come fiume carsico di fratellanze, analogie, rimandi tra artisti e intellettuali delle diverse nazioni, comporterà tradurre «tutto» quello che è stato scritto in ogni lingua europea in «tutte» le lingue della nuova Unione.

Immaginiamo le pile di carte troneggianti e sul punto di cadere, sui tavoli di migliaia, anzi decine di migliaia di sudati operai della parola che traducono - dallo spagnolo all'olandese, dall'italiano in tedesco e viceversa - gli autori minori, respinti alle frontiere fin qui dalle industrie editoriali nazionali, gli autori sottovalutati e quelli dimenticati. Perché ognuno di noi dovrebbe aver diritto d'ora in poi, come a spendere il suo Euro ad Amsterdam e a Isernia, a leggere, tra gli spagnoli, non solo Cervantes e Tirso de Molina e tra i francesi Racine e Corneille, ma anche i loro piccoli fratelli deforimi, amabili magari proprio per i loro errori. «Le traduzioni sono come le mogli, o brutte e fedeli o belle e infedeli» diceva Croce. È vero? Il «Moby Dick» tradotto in italiano da Cesare Pavese è più epico di quello scritto in inglese da Melville, per esempio. E Pavese incappa in qualche gaffe, come, traducendo Faulkner, scambiare il «tall boy» per un «alto ragazzo», mentre è quel mobile che in italiano chiamiamo settimana... Però resta un gran traduttore. Ci sono traduzioni di rigore scientifico ma così piatte da rendere il racconto opaco, incomprensibile. E c'è la terza via: Manganelli che, traducendo Poe, si mette al servizio dello stesso, reprime la propria vena barocca e tira fuori un risultato splendido. Dagli esempi si capisce in quali territori sfaccettati e complessi si finisca parlando di traduzioni. Tra la sentenza di Croce e il nostro presente c'è - in mezzo - la nascita appunto di una scienza, la «traduttologia» come branca della linguistica.

Cosa leggere per saperne di più? Nel 1963 in Francia Georges Mounin pubblica il primo saggio che applica al settore i risultati della linguistica, «Problèmes théoriques de la traduction» (in Italia Einaudi ha pubblicato alcuni dei suoi scritti). Nel 1973 George Steiner scrive «Dopo Babele» (Garzanti ne ha pubblicato nel 1994 la versione aggiornata del '91), uno studio ponderoso, in parte eterogeneo ma ricco di curiosità; del 1980 è «Traduire sans trahir» di Jean-Claude Margot, edizioni L'Age d'Homme, Losanna (non tradotto in italiano); del 1995 è il saggio di Tullio De Mauro «Sette forme di adeguatezza della traduzione», nel volume «Capire le parole» edito da Laterza. [M.S.P.]

l'Unità			
Italia		Tariffe di abbonamento	
7 numeri	6 numeri	7 numeri	6 numeri
Annuale L. 480.000	Semestrale L. 250.000	5 numeri L. 250.000	Annuale L. 380.000
Semestrale L. 430.000	4 numeri L. 83.000	Domenica L. 360.000	Semestrale L. 200.000
		Estero	
		7 numeri	6 numeri
		Annuale L. 850.000	Semestrale L. 420.000
		7 numeri L. 700.000	Semestrale L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000	
Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000	L. 5.100.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000  
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.  
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

**Area di Vendita**

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cuccarelli, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6588411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Pubblicità locale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.  
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Teulada, 56/58 - Tel. 02/7003302 - Telex: 02/70001941  
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169750  
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/357811 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971  
40121 BOLOGNA - Via Canale, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277  
Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130  
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137  
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

**l'Unità**  
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Mino Fucillo  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma